

**CULTURA E/O SAPIENZA?
LE BASI ANTROPOLOGICHE DELL'ESPERIENZA EDUCATIVA**

**CULTURE AND/OR WISDOM?
THE ANTHROPOLOGICAL BASIS OF THE EDUCATIONAL PROCESS**

Angela Ales Bello¹

Riassunto: Per rispondere alla domanda posta nel titolo dell'articolo è opportuno analizzare l'origine del termine cultura che rimanda all'attività dell'intelletto umano. Si procede, allora, ad una descrizione fenomenologica della struttura dell'essere umano e delle sue caratteristiche specifiche e si nota che la dimensione sapienziale è più ampia di quella intellettuale, perché coinvolge tutta l'attività spirituale; pertanto, è implicata la dimensione religiosa e morale. Seguendo le indicazioni di Edith Stein, si afferma che non sufficiente solo un'educazione dell'intelletto, ma di tutto l'essere umano perché possa diventare oltre che colto anche sapiente.

Parole chiave: Antropologia; Intelletto; Spirito; Sapienza; Educazione.

Abstract: In order to answer to the question contained in the title of the paper it is necessary to analyse the origin of the word "culture", which refers to the human intellect. One proceeds then to a phenomenological description of the human being to discover his/her specific characteristics and one notes that the sapiential dimension is wider than that of intellect, because it involves all the spiritual activity. For this reason it implicates the religious and moral dimension. Following what Edith Stein says on this topic, I maintain that it is not sufficient to train the intellect, but it is necessary to educate the human being regarding all his/her aspects in order to become not only learned but also wise.

Keywords: Anthropology; Intellect; Spirit; Wisdom; Education.

Resumo: Para responder à pergunta posta no título do artigo é oportuno analisar a origem do termo "cultura" que se refere à atividade do intelecto humano. Realiza-se, então, uma descrição fenomenológica da estrutura do ser humano e de suas características específicas e nota-se que a dimensão da sabedoria é mais ampla do que aquela intelectual, porque envolve toda a atividade espiritual; portanto, por essa razão, implica as dimensões religiosa e moral. Seguindo a indicação de Edith Stein, afirma-se que não é suficiente apenas uma educação do intelecto, mas do ser humano em sua totalidade, para se que torne não apenas intelectualmente culto, mas também sábio.

Palavras-chave: antropologia; conhecimento intelectual; sabedoria; educação.

1 Introduzione

Il termine cultura può avere due significati: uno più ampio riguardante l'insieme dei costumi, dei modi di vita e la mentalità prevalente di un certo gruppo umano, che è distinto dagli altri grazie ai suoi comportamenti e alle sue peculiari espressioni

¹Professora Emerita de Historia da Filosofia Contemporanea, P. Università Lateranense. Roma, Itália. E-mail: alesbello@tiscali.it

nell'ambito linguistico, artistico, politico e così via. Un secondo senso, in cui il termine cultura può essere inteso, è senz'altro più limitato del primo e riguarda la formazione intellettuale, l'elaborazione di modalità del pensare, le idee che caratterizzano un gruppo di "intellettuali". Fra i due sensi in cui il termine cultura è inteso esiste in verità una circolarità, che si manifesta nel fatto che i prodotti teorici si diffondono, spesso semplificati e qualche volta fraintesi, fino a diventare patrimonio comune ed a penetrare nella mentalità, spesso senza che ci si renda conto di ciò.

E' chiaro che la divulgazione della cultura sia nel primo sia nel secondo senso avviene attraverso quello che definiamo "processo educativo". In tal modo, si tramandano i costumi, le abitudini, quindi le opinioni, ma anche le convinzioni teoriche che sono frutto di un atteggiamento critico.

Se ci poniamo la domanda relativa alla finalità del processo formativo dal punto di vista intellettuale, e, quindi, esaminiamo la questione riguardo alla cultura intesa nel secondo senso, ci riferiamo alla conoscenza delle diverse discipline e alla capacità di appropriarsi delle nozioni che le caratterizzano in vista della possibilità di mettere in pratica tale conoscenza, e non dobbiamo dimenticare che la formazione culturale è, a suo modo, un fare che ha, come si è già notato, le sue ricadute sul piano dell'azione. Tutto ciò ci sembra ovvio, ma è il caso di fermarsi a riflettere e di chiedersi se tutto ciò sia sufficiente per un "orientamento globale" dell'essere umano.

E' opportuno sottolineare, inoltre, a proposito dell'esigenza di tale orientamento, un'ulteriore difficoltà che caratterizza la situazione attuale, infatti, ci troviamo di fronte ad una "frammentazione del sapere" che rende, da un lato, necessaria la specializzazione, e, dall'altro, impedisce di rendersi conto che l'eccessiva specializzazione conduce all'assolutizzazione di un aspetto del sapere, facendo perdere di vista non solo la sua unità, ma, al tempo stesso, l'unità dell'essere umano.

La tentazione è, allora, quella di contestare tale specializzazione e rifiutare la parcellizzazione del sapere o il sapere in quanto tale.

La prima distinzione, nata nell'Età Moderna, fra discipline cosiddette scientifiche e discipline umanistiche è alla base della situazione attuale, nella quale si assiste spesso ad uno scontro fra le due prospettive o all'indifferenza reciproca, indifferenza tanto più forte nell'area delle ricerche sulla natura, che tentano di estendersi sempre di più, inglobando nelle loro indagini tutto l'essere umano e pretendendo di comprenderlo, spesso in modo riduttivo.

Senza volere essere ad ogni costo paladini della cultura umanistica, non si può, però, ignorare che il richiamo all'indagine sull'essere umano, secondo un metodo appropriato all'oggetto che si vuole trattare, rende quest'ultima indispensabile per un sapere organico ed armonico.

Ci si può chiedere, tuttavia, se si possa conoscere “tutto”, cioè essere specialisti in ogni campo, come richiederebbe una preparazione culturale approfondita nel nostro tempo. Ci si rende conto che ciò è impossibile nella situazione attuale, tuttavia, ciò che si può realizzare è andare più a fondo rispetto ai metodi, ai contenuti e alle nozioni e domandarsi quale sia il valore del sapere nelle sue varie articolazioni, quale sia il senso di tale frammentazione e di ogni singolo rivolo che si è delineato. Certamente chi coltiva studi umanistici o filosofici è facilitato in questo compito, anche se corre il rischio di non avere il tempo o di non sentire l'esigenza di conoscere altre discipline. Tuttavia, non si tratta di ottenere una conoscenza specifica, ma di essere in grado di orientarsi riguardo alle strutture e alle finalità di tutte le indagini che costituiscono il sapere, soprattutto dal punto di vista dei loro diversi approcci nei diversi campi del sapere.

Per tale ragione sarebbe opportuno, mio avviso, che si istituissero e si seguissero all'interno di tutte le facoltà universitarie – perché è la formazione universitaria che in questo contesto ci interessa in particolare - corsi di orientamento sui più importanti ambiti del sapere, per consentire un avvicinamento reciproco dei diversi metodi e procedimenti. Ciò permetterebbe agli studenti di ottenere una visione panoramica delle varie discipline, per una più ampia formazione culturale.

Abbiamo condotto una breve riflessione per quanto riguarda la formazione intellettuale, fondamentale per la produzione del sapere, ma è sufficiente tutto ciò per l'essere umano?

Per rispondere a tale domanda è necessario preliminarmente chiedersi chi sia l'essere umano, che cosa sia l'intelletto e come quest'ultimo possa essere giustificato all'interno della complessità dell'essere umano stesso. Si sente l'esigenza, pertanto, di procedere ad una chiarificazione che ne indichi alcune linee fondamentali costitutive. E' opportuno procedere, perciò, ad un'indagine che si muove sul piano dell'antropologia filosofica e che possa esser a fondamento della chiarificazione teoretica delle questioni e della prassi educativa.

2 Descrizione dell'essere umano

Cerchiamo molto brevemente di indicare alcune linee fondamentali necessarie per orientarci sulla realtà umana. Da dove cominciare? Poiché la questione riguarda noi stessi – ed è questo un paradosso perché ci scopriamo insieme soggetti e oggetti della ricerca – è opportuno iniziare dalla nostra esperienza personale e notare che siamo consapevoli di vivere alcune esperienze fondamentali e di compiere alcuni atti specifici. Proviamo a descriverli. Iniziamo dall'atto che sembrerebbe più semplice, quello percettivo, ad esempio, che noi viviamo in ogni momento quando siamo svegli; esso consente non solo l'approccio all'oggetto esterno, ma, in quanto atto da noi vissuto, di cui abbiamo coscienza, ci rimanda alla nostra sensibilità corporea, anzi la disgela, ce la fa conoscere. Allo stesso modo possiamo procedere nell'indagine e mettere in evidenza i vissuti della tensione, dell'istinto, della presa di posizione spontanea, che sono da noi scoperti come rivelativi di un'altra dimensione, quella psichica, così come gli atti del volere, del giudicare, del prendere posizione consapevolmente sono propri della sfera dello spirito.

Questa tripartizione ricorda quella proposta da Paolo di Tarso ed è ripresa anche da Agostino d'Ipbona, il quale così descrive l'essere umano: “Rimane da dimostrare, che, sebbene non si chiami spirito in senso proprio tutta l'anima, ma una sua parte, come dice l'Apostolo: *Tutto quello che è vostro: spirito anima e corpo* (1, Ts, 5 23) o come più espressamente si trova nel libro di Giobbe: *Hai tolto lo spirito dalla mia anima* (Gb, 7, 15), nondimeno anche tutta l'anima si indica con il nome spirito. Comunque, questa è una questione che sembra molto più di nomi che di cose. (...) Tanto più che io dico chiamarsi propriamente spirito quello che dici tu, cioè la facoltà del ragionamento o dell'intelligenza” (I'PPONA, 2001, p. 97).

I filosofi della scuola fenomenologica hanno indagato più a fondo tutto ciò ed hanno convalidato l'esistenza di queste caratteristiche essenziali dell'essere umano attraverso l'analisi degli atti da lui vissuti. Compiendo questa operazione non si rimane chiusi nella propria singolarità, al contrario si scopre che gli stessi atti vissuti in prima persona sono vissuti anche dagli “altri”, proprio perché simili a sé: si costituisce, in tal modo, la dimensione del “noi”.

Ma che cosa rende l'umano specificamente “umano”? Come si è già visto in Agostino, non solo la corporeità o la psiche, che sono condivise anche dal mondo animale, ma lo spirito, che come si è detto, è caratterizzato, in primo luogo, dall'intelletto e dalla

volontà. Tali capacità si mostrano all'opera in una sorta di circolarità che consente all'intelletto di illuminare e alla volontà di prendere la decisione di agire, cercando di superare il piano puramente istintivo - passionale attraverso le attività di valutazione e di controllo, costitutive dell'intelletto.

Ci si può chiedere, tuttavia, se, in tal modo, si sia esaurita la descrizione dell'essere umano, il quale, come si constata, si presenta complesso e stratificato. La tripartizione ha completamente sostituito la tradizionale, ma sempre presente, partizione fra anima e corpo? Che cosa è l'anima? Certamente si può parlare di anima, nel caso della psiche e dello spirito, in quanto distinti dalla corporeità, ma è necessario riconoscere la presenza di un'altra dimensione, più profonda, che suggerisce allo spirito ciò che è bene, infatti, il bene, anche se negato o non seguito, non può essere soppresso nell'essere umano. Siamo di fronte a ciò che si può definire propriamente anima e che possiede in sé un punto centrale, un nucleo identitario che le consente di essere unica e irripetibile e che è definibile "anima dell'anima". Questa è la sede dell'apertura dell'essere umano verso ciò che lo trascende ed è la fonte dell'esperienza religiosa.

Se riflettiamo, allora, sulla tradizionale e sempre valida interpretazione dell'essere umano come costituito da anima e corpo e la confrontiamo con l'analisi che è stata qui proposta seguendo le indicazioni che provengono da lontano e sono ribadite dall'impostazione fenomenologica, in particolare quella suggerita da Edith Stein, notiamo che il "fenomeno" essere umano può, senz'altro, essere interpretato come formato da corpo e anima, ma che questi sono due grandi titoli contenenti al loro interno una complessità di elementi che debbono essere indagati e che può fornire solo un'analisi capillare che muove dalle esperienze vissute e dalla loro differenza qualitativa. In tal modo, si risolve anche l'altra ricorrente questione relativa al significato e al rapporto fra queste due realtà, cioè l'anima e il corpo: quella legata ad un'interpretazione dualistica, platonica o cartesiana dell'essere umano.

Il riferimento a Platone e a Cartesio è importante, perché si nota che il dualismo nasce da un peculiare modo di intendere proprio la corporeità, la quale è considerata pesante, caduca, tutto sommato, insignificante oppure negativamente agente sull'essere umano, secondo l'interpretazione di Platone; nel caso di Cartesio la sua pesantezza è riconducibile al fatto di essere sottoposta al processo meccanico della natura e, quindi, al determinismo. Queste due visioni non sono radicalmente errate, ma insufficienti a comprendere pienamente come si presenta l'essere umano.

Già Aristotele aveva parlato di “anime” che informano la materia: l’anima vegetativa, l’anima sensitiva e l’anima razionale, aprendo la strada ad una lettura dell’essere umano basata essenzialmente su una visione “organica”. Se il corpo è interpretato come organismo finalizzato ad uno scopo, cioè quello di accogliere realtà sì diverse, quali la psiche e lo spirito, ma costituenti con esso un’unità, i cui elementi sono sì qualitativamente diversi, ma necessariamente connessi, siamo nel caso di una visione “duale” dell’essere umano, la quale, in effetti, meglio corrisponde a ciò che sentiamo e che incontriamo. E’ chiaro che spesso la corporeità può rappresentare un ostacolo proprio per la sua pesantezza come sosteneva Platone, si pensi alla malattia, ma anche alla morte che sopraggiunge quando la corporeità non è più in grado di sostenere la psiche, lo spirito e l’anima, secondo la partizione che si è sopra indicata. Per tale ragione non è da Platone e Cartesio considerata – e giustamente - come sufficiente per comprendere l’essere umano, il quale si presenta attraverso le sue attività, piuttosto, come un essere spirituale, Tuttavia, è umano proprio perché incarnato.

Quest’ultima osservazione ci fa riflettere sul fatto che è stata proprio la rivelazione di Cristo ad indicare ai filosofi che dovevano cercare in modo diverso il valore della corporeità, perché Egli si era “incarnato”. Certamente Gesù non argomentava ciò come avrebbe fatto un filosofo, ma il suo messaggio, legato alla sua presenza, ha illuminato le menti dei filosofi, come appare chiaramente nell’apostolo Paolo e come è stato approfondito nell’Età Medievale. Cartesio conosceva tutto ciò, ma è stato abbagliato dalle cosiddette conquiste della scienza moderna, applicando l’interpretazione meccanicistica della natura allo studio del corpo umano e non distinguendo, come sarà fatto in seguito, in particolare nel Novecento, la fisica come studio della natura e la biologia, come studio degli organismi, secondo l’antica lezione di Aristotele².

Si può osservare che l’importanza data al corpo ha condotto anche, come spesso accade nelle vicende umane a causa della tendenza ad estremizzare, ad una sorta di assolutizzazione della corporeità e, quindi, ad interpretazioni riduttive dell’essere umano come esclusivamente coincidente con il suo corpo, con il suo cervello o, al massimo, con il suo corpo e con la psiche. Questa visione, sostenuta soprattutto nell’ambito degli studi

² Si può notare che la ripresa esplicita della lettura aristotelica della “vita” è condotta nel Novecento nella scuola fenomenologica da Hedwig Conrad-Martius, filosofa e biologa, amica e madrina di Edith Stein. Per una conoscenza della sua figura: A. Ales Bello, *Fenomenologia dell’essere umano. Lineamenti di una filosofia al femminile*, Città Nuova, Roma 1992 e A. Ales Bello, F. Alfieri, S. Mobeen (edd.), *Edith Stein, Hedwig Conrad-Martius. Fenomenologia Metafisica Scienze*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2010 e a cura degli stessi e con le stesse Edizioni, *Edith Stein, Hedwig Conrad-Martius, Gerda Walther*, Collana “Cerchi Concentrici”, 2011.

scientifici, sta subendo anche da parte di alcuni scienziati una revisione, perché è molto difficile ridurre tutte le attività umane a funzioni puramente cerebrali. Ho notato che negli studi più recenti, soprattutto nell'ambito delle neuroscienze, che al momento sono dominanti, si delineano alcune attenuazioni rispetto ad una rigida assolutizzazione dell'attività cerebrale; si parla, infatti, spesso dell'azione dell'ambiente, cadendo, però, in un errore argomentativo, in quanto non ci si chiede da che cosa sia costituito l'ambiente stesso; certamente da fattori fisici, climatici, e così via, ma anche da produzioni culturali umane e queste, allora, come nascono, solo da altri "cervelli"? Il problema si sposta, ma non si risolve.

E' chiaro che se l'essere umano non avesse il corpo e, quindi, il cervello, o almeno quello che noi chiamiamo cervello e che possiamo "vedere" anatomicamente, non sarebbe umano, ma che cosa è il cervello? Una base per qualcosa d'altro oppure una fonte di tutto ciò che l'essere umano produce? Ho affrontato questi problemi in discussione con filosofi, neuroscienziati e psichiatri in un recente volume intitolato provocatoriamente "*...e la coscienza? Fenomenologia Psico-patologia³ Neuroscienze⁴*", per mostrare perché ogni riduttivismo – e di tipo fisico e di tipo psichico – sia insufficiente per comprendere quell'aspetto che rende "umano" l'essere umano, cioè la coscienza. Tutto ciò che è stato detto può essere posto anche sotto un'unica connotazione complessiva: se l'essere umano si presenta come possedente un'anima singolare e come un'entità spirituale, è una "persona".

La descrizione antropologica e le osservazioni che ho proposto, sono, a mio avviso indispensabile presupposto per qualsiasi indagine relativa ad ambiti particolari, culturali, etici, educativi, politici che riguardano l'agire umano. Non si può comprendere veramente alcun aspetto della vita che ci circonda se non si compiono preliminarmente queste analisi essenziali, pur rimanendo sempre aderenti alla realtà esistenziale. Pertanto, sulla scorta di quanto si è detto, vorrei continuare a riflettere sul tema della cultura per saggiarne il valore.

³ Ho trattato la storia e la definizione di questa nozione nella voce *Persona* contenuta nel Vol. V della Enciclopedia *L'Universo del Corpo*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Fondata da Giovanni Treccani, pp. 59-64.

⁴ Il volume è a cura di A. Ales Bello e P. Manganaro, pubblicato da Giuseppe Laterza Editore, Bari 2012.

3 Il ruolo dell'intelletto

La breve descrizione dell'essere umano ora condotta ci aiuta a definire anche il ruolo dell'intelletto, che si manifesta come l'attività spirituale più importante e specifica dell'umano.

Definiamo spesso alcune persone come intellettuali; allora, è opportuno domandarsi che cosa significhi "intellettuale" e quale sia la funzione degli intellettuali che sembrano attualizzare in massimo grado le potenzialità dell'intelletto. Tutto ciò in vista di un esame più approfondito della cultura, che è riconducibile, certamente anche agli usi, ai costumi degli esseri umani, ma soprattutto alle loro produzioni spirituali. Mentre i costumi trovano la loro fonte negli atti psichici, e sono legati ad abitudini che si tramandano o che si formano ex novo sotto spinte impulsive, l'attività culturale riflessa, critica, consapevole, richiede l'uso dell'intelletto.

Per affrontare questo argomento, intendo ripercorrere un saggio di Edith Stein dal titolo "L'intelletto e gli intellettuali" del 1931 (STEIN, 1983). Così come ella ci ha aiutato a chiarire la complessità dell'essere umano nella descrizione che sopra ho proposto ispirandomi alle sue analisi, così la lettura dello scritto sugli intellettuali può fornirci indicazioni per trarre suggerimenti utili al fine di leggere la nostra situazione attuale.

Ella riflette, dapprima, sul significato di "tipo" intellettuale. Interessante è notare che il tema della tipologia assume per la Stein una sua validità come momento intermedio fra l'universalità dell'essenza "essere umano" e la singolarità. Le riflessioni che sono state sopra condotte riguardano l'essenza umana, la struttura universale, che tutti accomuna e che vive nelle singolarità, articolandosi in essa in modo peculiare, passando attraverso la dualità del maschile e del femminile, che sono specie e non tipi.

Le tipologie costituiscono un'universalità di grado inferiore rispetto all'essenza umana e sono rilevabili in corrispondenza ad aspetti presenti in alcuni gruppi umani. Chi assegna un ruolo primario all'intelletto ed ha anche l'attitudine specifica per farlo, diventa un intellettuale e incarna il "tipo" dell'intellettuale.

Quale definizione dare dell'intellettuale? Si presenta come tale colui che "vive" nei problemi, che è "di casa" nella dimensione teorica, che può manifestare una sua "genialità" legata alle capacità intuitive, oppure può brillare nelle argomentazioni logico-sistematiche, e, infine, può, anche se ciò accade raramente, riunire queste due caratteristiche. In ogni caso l'intellettuale è colui per il quale l'intelletto è il campo d'azione e non la prassi in modo specifico. "Vivere nella prassi" è l'attitudine, al

contrario, del tipo fattivo – volitivo, che è molto adatto per svolgere un'attività politica. La Stein osserva che tale “tipo”, se è veramente abile, saprà utilizzare l'apporto e il consiglio di chi si dedica all'attività intellettuale, infatti, la guida del popolo non spetta solo al politico, ma anche al prete, al medico, all'insegnante. Per tutti è necessaria un'educazione spirituale dal punto di vista etico - religioso perché possano ricevere l'aiuto indispensabile a superare gli impulsi psichici: l'etica senza un fondamento religioso, è esposta più facilmente al fallimento.

E' interessante a questo proposito notare che Edith Stein, separando la teoria e la prassi, il tipo intellettuale e il tipo fattivo – volitivo sembra denunciare l'astrattezza della posizione di Platone, il quale nella *Politeia* affidava a chi avesse una preparazione intellettuale di carattere filosofico la funzione di “custode” della città. In realtà, la posizione di Platone è molto più complessa e per comprenderla è necessario chiedersi chi sia per lui il “filosofo”. Nella nostra concezione il filosofo è un intellettuale, ma ciò non è vero per Platone; infatti, l'etimologia della parola filosofo ci rimanda alla *sophia*, alla sapienza.

L'emergenza di questa nozione avvicina la posizione della Stein a quella platonica, più di quanto potrebbe sembrare ad una prima approssimazione e più di quanto ella stessa ritiene che sia. La diversità consiste a mio avviso nella visione profondamente comunitaria della vita associativa che la Stein sostiene: si tratta del coinvolgimento di tutto il popolo a livelli diversi e non solo della comunità ristretta dei *sophoi* ai quali Platone affida la guida politica e spirituale del popolo. La sapienza può e deve essere raggiunta da tutti ed è particolarmente importante che la acquistino gli intellettuali, ma anche i politici. Infatti, elevare spiritualmente il popolo: questo è il massimo compito sociale e politico per Edith Stein e per raggiungere tale meta è importante il ruolo dell'Università che dovrebbe preparare gli intellettuali. E la Stein parla ella stessa da intellettuale, invitando coloro che lavorano nell'Università a non isolarsi nella loro sfera teorica. Si tratta di un compito etico che si può svolgere solo se non si cade nella presunzione e nell'isolamento perché “..la presunzione, anche se non è apertamente ostentata e forse non è neppure una presunzione cosciente, è percepita dagli altri e disgusta” (STEIN, 1983, p. 634).

Si è sottolineato che dalla funzione dell'intellettuale e dal lavoro collettivo degli intellettuali proviene ciò che definiamo cultura nel senso spirituale del termine, anche se molti intellettuali del nostro tempo si ribellerebbero all'identificazione dell'attività intellettuale con quella spirituale, ma, come si è detto, il termine spirito (*Geist*) è usato

per indicare ciò che è specificamente umano, pertanto con riferimento all'attività intellettuale e a quella volontaria. Il modo più ampio di intendere lo spirito contiene, però, anche un altro importantissimo aspetto, quello relativo al sentire ed elaborare un'apertura verso il senso ultimo delle cose, e ciò si trova anche in Platone. Per quest'ultimo il filosofo è colui che coglie la struttura dei *ta onta*, degli essenti in sé, ma non si deve dimenticare che l'insieme di tali essenti è dominato dal Bene e che essi partecipano del divino. In tal modo, l'intelletto non è chiuso nella sua attività teoretica, ma sia per la Stein sia per Platone si apre ad una realtà altra.

Se seguiamo l'andamento dell'argomentazione condotta da Edith Stein, notiamo che anch'ella riflette sull'insufficienza della pura attività intellettuale e si domanda se non ci sia qualcosa d'altro che, come si è visto, possa sostenere la vita morale. Si tratta della dimensione religiosa, l'unica che consente di ottenere la sapienza. A questo punto è opportuno procedere ad un'indagine specifica sulla sapienza.

4 Che cosa è la sapienza?

Edith Stein prosegue nella sua analisi mostrando che l'attività spirituale - intellettuale appartiene all'intelletto "naturale" e deve essere distinta dalla "sapienza". Non è detto che l'intellettuale, anche se "sa" molte cose, sia "sapiente". La sapienza riguarda una pienezza di vita che concerne non solo la ragione naturale, ma anche quella che la Stein definisce "soprannaturale", intendendo che essa implica tutte le capacità umane: sentire, intuire, ragionare, ma anche aprirsi ad una dimensione altra, al divino; essa coinvolge, cioè, non solo un aspetto della sfera spirituale, nell'accezione di intellettuale, ma ci consente di approfondire le potenzialità di tale sfera, mostrando lo spirito nella sua globalità.

Se l'essere umano scopre che "ogni sapere è ben meschina cosa", allora "si spezza l'orgoglio e vediamo una duplice possibilità " così osserva la Stein " o si rovescia nella disperazione o di fronte all'imperscrutabile verità si china in venerazione e accoglie umilmente nella fede ciò che non può conquistarsi dalla naturale attività dell'intelletto" (STEIN, 1983, p. 634). Non si tratta di una regressione, ma di un potenziamento, non si può fare a meno dell'apertura religiosa. Ciò vale per tutti, ma è proprio l'intellettuale che trova maggiori difficoltà nel disporsi a tale apertura. Infatti, per tutti gli esseri umani e in particolare per l'intellettuale, affinché le potenzialità insite in noi possano attualizzarsi e, quindi, si possa conquistare la sapienza, è previsto un cammino molto faticoso.

Per avvalorare le parole della filosofa e per descrivere tale cammino mi propongo di regredire alle fonti della cultura/sapienza dell'Occidente: in primo luogo ad Agostino. Egli scrive nel *De Trinitate*, l'opera che è oggetto di un acuto commento da parte di Edith Stein nella sua "Summa", *Essere finito e Essere eterno*: "Dunque questa trinità dello spirito non è immagine di Dio perché lo spirito ricorda se stesso, si comprende e si ama, ma perché può anche ricordare, comprendere ed amare colui dal quale è stato creato. Quando fa questo, diventa sapiente" (D'IPPONA, 2001).

Ma, scavando ancora più lontano, quale testimonianza è più adeguata di quella che si trova nel Libro del Siracide? In esso con fine sensibilità si colgono tutti gli ostacoli e si indicano le vie per superarli, per tale ragione mi sembra emblematico e valido come analisi essenziale del fenomeno "sapienza". In esso è indicato in maniera minuziosa tutto il processo di avvicinamento alla Sapienza; si può dire che è un testo "fenomenologico" *ante litteram*.

Per raggiungere la sapienza, infatti, è necessario un grande impegno, un raccoglimento in se stessi per procedere alla meditazione. Nei capitoli 14, 15 e 16 del Libro Siracide, è indicato come attraverso la meditazione si possa giungere alle profondità dell'anima umana e risalire alla sfera intellettuale e volontaria:

*Beato l'uomo che medita sulla sapienza e ragiona con intelligenza,
che considera nel cuore le sue vie:
ne penetrerà tutti i segreti.*

Discendere nelle profondità dell'anima significa raggiungere il nucleo personale in cui si trova la presenza del divino, secondo la descrizione che si è proposta prima, pertanto, si può dire che la componente più importante della visione sapienziale è l'affidamento di tutto l'essere umano a Dio.

Ma tutto ciò non è scontato, l'impegno che è necessario per raggiungere la meta deve essere massimo e la meta deve essere fortemente voluta:

*La insegue come uno che segue una pista,
si apposta sui suoi sentieri.
Egli spia alle sue finestre e starà ad ascoltare alla sua porta.
Fa sosta vicino alla sua casa*

Una volta raggiunta la meta chi la cerca è soddisfatto di averla individuata, ma non è ancora in possesso della sapienza, che qui è descritta come una casa nella quale si dovrà essere ospitati; nell'attesa si è pieni di fiducia:

*e fisserà un chiodo alle sue pareti;
alzerà la propria tenda presso di essa
e si riparerà in un rifugio di benessere;
metterà i propri figli sotto la sua protezione
e sotto i suoi rami soggiornerà;
da essa sarà protetto contro il caldo.*

Quello che è più caro è affidato alla sapienza: la propria casa e i propri figli e l'azione della sapienza si eserciterà contro di ciò che è negativo; la metafora del caldo indica il male che minaccia, ma anche che esce da se stessi. Quest'azione preparatoria che è nutrita di speranza, dà i suoi frutti che sono i frutti della fede:

*Così agirà chi teme il Signore;
chi è fedele alla legge otterrà anche la sapienza.
Essa gli andrà incontro come una madre
l'accoglierà come una vergine sposa;
lo nutrirà con il pane dell'intelligenza
e l'acqua della sapienza gli darà da bere.*

La *Ruah*, la sapienza, è femminile o per lo meno si manifesta con le caratteristiche del femminile, essendone il prototipo; si tratta di quelle caratteristiche descritte da Edith Stein nel suo libro *La donna* (STEIN, 2010), consistenti nell'apertura all'altro, nell'accoglienza, nell'allevamento, in sostanza, le caratteristiche della maternità. E la *Ruah*, che è lo Spirito di Dio, è dalla filosofa letto come il momento femminile della Trinità, secondo quanto è indicato nel testo *Vita Cristiana della Donna*⁵.

⁵ E. Stein scrive: "...allora si comprende il perché del tentativo sempre ricorrente di mettere in relazione la natura femminile con lo Spirito Santo. Se lo Spirito Santo è la divinità in quanto essa esce da se stessa ed entra nelle creature, la fecondità di Dio che crea e porta a pienezza, allora possiamo ritrovarla nella vocazione della donna ad essere "madre dei viventi", a generare con la propria vita una vita nuova" (*La donna*, cit., p. 145-146).

Una volta accolto dalla sapienza, che si presenta come una madre e una sposa, chi ormai è diventato sapiente ottiene frutti che sono importanti non solo per lui, ma per tutta la comunità:

*Essa l'innalzerà sopra i suoi compagni
e gli farà aprire bocca presso l'assemblea;
egli troverà contentezza e una corona di gioia
e otterrà fama perenne.*

La funzione del sapiente nella comunità è, quindi, quella di un educatore, che sarà rispettato ed avrà il consenso di molti. Tuttavia, la fama – se egli è veramente sapiente – non produrrà in lui superbia, il suo intelletto sarà potenziato, come nel caso di un intellettuale, ma non si insuperbirà per questo; la superbia è un peccato e altrettanto la menzogna:

*Gli insensati non conseguiranno mai la sapienza,
i peccatori non la contempleranno mai.
Essa sta lontana dalla superbia,
i bugiardi non pensano ad essa.*

Nel suo saggio Edith Stein metteva in guardia gli intellettuali dalla superbia e indicava la via dell'umiltà. Spesso gli intellettuali guardano il “volgo profano” con disprezzo; questo atteggiamento allontana, disgusta e non dà frutti dal punto di vista educativo. Tra le righe di un commento della Stein all'opera di Martin Heidegger, *Essere e Tempo* si legge un rimprovero velato e garbato all'ex collega di Friburgo riguardante proprio la figura dell'intellettuale che si stacca dalla comunità per affermare il suo Sé come “vita autentica”. Edith Stein contrappone alla visione elitaria di Heidegger il rapporto indispensabile fra il singolo e la comunità e riconosce che ci possono essere persone eccezionali che hanno raggiunto quella che possiamo definire sapienza, ma tale condizione non può essere fine a se stessa, al contrario essi debbono svolgere una funzione di guida, per il bene della comunità (STEIN, 2015).

Per porre rimedio contro la tentazione di chiudersi in se stessi è necessaria una buona dose di sapienza. Non basta un atteggiamento morale, nel senso che si evitano azioni inique contro la società, non basta che si raggiungano traguardi nella ricerca

intellettuale, è necessario, piuttosto, un atteggiamento sapienziale che si ottiene soltanto coltivando in se stessi la dimensione religiosa, presente in tutti, ma spesso inascoltata, perché si è distratti dalle cose del mondo:

*La sua lode non si addice alla bocca del peccatore
Perché non gli è stata concessa dal Signore
La lode infatti va celebrata con sapienza;
è il Signore che la dirige.*

La critica a Heidegger, infatti, si allarga fino a considerare troppo riduttiva la visione di un ente, il *Dasein*, posto fra due nulla, il nulla prima della nascita e il nulla dopo la morte, *gettato* nella vita – ma da chi? si domanda la Stein – e avente come sua ultima possibilità la morte. E' vero che Heidegger non voleva porsi queste domande metafisiche, ma è possibile che esse siano evitate, se si vuole condurre un'analisi "fedele" dell'essere umano? L'essere umano manifesta in sé i segni della trascendenza. E si può notare che tale questione non è immediatamente metafisica, nasce, piuttosto dall'esperienza di apertura ad Altro che l'essere umano sente in sé, è fundamentalmente un'esperienza religiosa.

E se tale esperienza è vissuta realmente come apertura a qualcosa che trascende e che è Potente, perché non può essere confuso con ciò che è particolare, limitato, contingente, ma è qualcosa di globale, si sente, allora, che è necessario invocare e pregare, e se si prega vuol dire che si ritiene che ci sia qualcuno che ascolta. Il Qualcosa è un Qualcuno che si conosce, si ama, ci si afferra ad esso per essere sostenuti. Tre atti che, in realtà, sono un atto solo secondo la profonda osservazione di Edith Stein, essi sono parti dell'unico atto che è la *fides* (STEIN, 1997).

Nel Siracide si legge, infatti, che è il Signore che dirige la lode, noi lo lodiamo perché riconosciamo la sua Potenza, ma Egli ci ha concesso di conoscerlo, da soli non avremmo mai potuto raggiungerlo.

Ecco il fondamento della sapienza che non contrasta con l'esercizio dell'intelletto; la fede, infatti, comprende il conoscere e la fede allarga gli orizzonti del conoscere, come ha sostenuto Benedetto XVI. E tutto ciò non è da noi subito, infatti, siamo liberi di voler essere sapienti, cioè di riconoscere la sua Potenza:

Egli da principio creò l'uomo

*e lo lasciò in balìa del suo proprio volere.
Se vuoi, osserverai i comandamenti;
l'essere fedele dipenderà dal tuo buon volere.
Egli ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua
là dove vuoi stenderai la tua mano.
davanti agli uomini stanno la vita e la morte;
a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà.
Grande è infatti la sapienza del Signore,
egli è onnipotente e vede tutto.*

5 Cultura e/o sapienza?

Alla domanda che è stata posta nel titolo: Cultura e/o sapienza? Si risponde facilmente, dopo il cammino che si è percorso. Perché l'essere umano possa vivere la vita nella sua pienezza è necessaria, in primo luogo, la sapienza, che consente di vedere le cose essenziali, quelle ultime. Ciò non esclude certamente la cultura; ad essa si può accedere secondo livelli diversi, ma non sostituisce certamente il possesso della sapienza. Cultura e sapienza insieme costituiscono il massimo traguardo dell'essere umano, infatti, secondo il detto paolino: *scientia inflat*, bisogna guardarsi dalla tentazione di assolutizzare la cultura e ciò può essere ottenuto solo attraverso un atteggiamento sapienziale.

Comunicare il senso dell'intreccio fra cultura e sapienza in un'attività educativa/formativa, quale è quella legata all'insegnamento universitario, è il compito del docente, il quale può mostrare la validità di tale intreccio anche quando parla di un argomento molto arido, che fa appello al puro intelletto; la sapienza, infatti, si mostra con il fare e non solo con il dire. Infatti, non basta il dire, che pur mantiene la sua efficacia, ma che nella formazione reciproca non può sostituire l'esempio. E il comportamento sapiente si mostra nell'accoglienza, nell'ascolto, nello stile di vita, che per i cristiani sono stati in massimo grado indicati da Gesù, maestro di verità e di vita.

Riferimenti

D'IPPONA, A. De anima et eius origine. In: Sant'Agostino. **La sapienza**. Città Nova: Roma 2001.

STEIN, E. L'intelletto e gli intellettuali. **Rivista di Filosofia Neoscolastica**, p. 625-634, 1983.

STEIN, E. La struttura ontica della persona e la problematica della sua conoscenza. In: BELLO, A. **Natura Persona Mistica, Per una ricerca cristiana della verità, a cura di A.** Città Nuova: Roma 1997.

STEIN, E. L'analisi esistenziale di Martin Heidegger. IN: STEIN, E. **La ricerca della verità - dalla fenomenologia alla filosofia Cristiana.** Città Nuova: Roma 1997.

STEIN, E. **La donna. Questioni e riflessioni.** Città Nuova-OCD: Roma 2010.

STEIN, E. **Gli intellettuali.** Castelvechi: Roma 2015.